VENEZIA

Proiettato l'ultimo film in concorso: «Tre stanze a Manhattan» di Carné

Un amore fatto solo di banalità

Dal nostro inviato

VENEZIA 4

Il ultimo degli undici film in concorso alla Mostra del cinema è passato oggi tra l'indifferenza generale. Tre stanze a Manhattan, designato ufficialmente dalla Francia reca la firma di Marcel Carné che ha diretto memorabili opere prima della guerra e durante la guerra ma che è ormai artisticamente e culturalmente parlando un sopravvissuto. Anche la sua conferenza stampa ne ha dato la malinconica misura: un brivido ha percorso gli astanti rompendo l'atmosfera di diffusa tristezza quando il regista ha detto che oggi rifarebbe il porto delle nebbie o Alba tragica con linguaggio più moderno».

Ora, il linguaggio che Carné ha adottato in Tre stanze a Manhattan è forse il più antidiluviano che si sia visto a questo festival. Due parigini sradicati e delusi si incontrano in un bar di New York. Lui è stato abbandonato dalla moglie e lei ha lasciato il marito e la figlia. Entrambi si consolano bevendo. La loro storia d'amore si sviluppa in ristoranti e camere ammobiliate, tra precarietà e sospetti: l'uomo è geloso del passato di lei, e la donna ha costantemente paura che il tenue filo della felicità abbia a spezzarsi. A un certo punto, è chiamata al capezzale della figlia, in Messico, lui non regge all'attesa e accoglie nel proprio letto una biondona americana molto comprensiva. Al ritorno, tra alla compatriota essere gelosa di lui e sta a lui dichiarare per la prima volta il proprio amore.

Si allontanano insieme dalla stanza di Manhattan e camminano tra i grattacieli, verso una vita in comune.

Dunque Carné, famoso per i suoi finali «neri», per le sue atmosfere di incomunicabilità (non per nulla Antonioni fu un suo allievo), si è convertito allo «happy end». Ma non è soltanto per questo che il film è insignificante. Lo è per la sua struttura, per la sua tipologia, per le banalità che sciorina nei dialoghi. La vicenda è tratta da un romanzo di Simenon, ma i giri di frase messi in bocca ai protagonisti sono di Jacques Sigurd. A comprendere bene il francese, d'altronde assai chiaro c'è ancora una volta, da rabbrividire (Trois chambres è stato infatti mandato senza sottotitoli, la lavorazione essendo terminata pochi giorni fa).

Come è lugubre il passaggio del tempo! Quando lo sceneggiatore Carné era il poeta Jacques Prévert, i film scintillavano di naturalezza populista e di «verve», nonostante le nebbie, la morte, e l'implacabile destino che divideva sempre gli amanti. Adesso, tra il neo e il jazz, i personaggi che escono dalla notte per andare a braccetto verso l'alba luminosa di speranza farbitamente pronunciano borghesi cadaveriche sciocchezze sulla vita, l'amore, incomprensione del mondo. Apparentemente gentili, essi rovesciano sopra il pubblico indifeso i concetti filosofico-turistici della commedia da «boulevards» di mezzo secolo fa, tanto fiorenti nella Francia filistea di ieri e di oggi.

La palma delle frasi fatte spetta come sempre all'attore Roland Lesaffre prediletto dal regista per il ruolo del tipo qui nei panni di un pilota d'aviazione pensionato. Ma anche il tedesco O.E. Hasse produttore televisivo e l'italiano Gabriele Ferzetti bagliato ambasciatore in Messico non scherzano.

I due amanti sono Maurice Ronet (segnato per il resto della sua carriera dalla parte di aspirante suicida che ebbe in Fuoco fatuo (ecco un film tra parentesi che assai più sinceramente prolungava ai giorni nostri la vena autentica del Carné prebellico) e la sempre dotatissima Annie Girardot un attrice di razza che riesce fino a un certo punto a mantenere a galla anche il convenzionale ritratto di donna che le hanno affidato. Di lei si parla come della probabile vincitrice della coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile essendo tutte le altre possibili candidate (la Sylvia della Vecchia signora indegna, la Nina Pens Rode di Gertrud, la Masina di Giulietta degli spiriti) fuori competizione.

Per quanto riguarda gli undici candidati ai Leoni e alle coppe la XXVI Mostra si chiude dunque con un bilancio non troppo brillante. L'unico film d'eccezione è stato il più breve Simeone del deserto di Buñuel. Ma è estremamente improbabile che la giuria si accordi su tale opera e su tale regista. Al secondo posto metteremmo personalmente il film sovietico di Kutziev. Ho vent'anni, e quello cecoslovacco di Forman. Gli amori d'una bionda. Ma, a termini di regolamento, il Leone d'argento non può essere assegnato ex aequo e non è nemmeno stabilito che debba essere assegnato. Al premio opera prima (Mauscole) partecipa un solo film: il sovietico Fedelta e ci sono due ottimi motivi per non attribuirlo quest'anno: dato che anche esso è facoltativo la qualità scadente del lavoro, e la mancanza di competizione.

Quanto alle coppe Volpi per gli attori secondo il pronostico l'una andrebbe alla Girardot e l'altra a Warren Beatty, protagonista del film americano Un certo Mickey. Noi le assegneremmo piuttosto polemicamente ai due interpreti bambini del film giapponese Barbaros sa. A meno che non ci sia bisogno, come spesso succede di compensazioni particolari per esempio il premio maschile a Claudio Brook se viene ignorato Buñuel o quello femminile a Claudia Cardinale (che sarebbe uno scandalo), se viene ignorato Visconti.

Ma può essere obiettivamente ignorato Visconti? Questo è il problema grosso della ventiseiesima edizione. Venezia deve riparare i gravi torti del passato verso Visconti oppure No? Vaghe stelle dell'Orsa è stato quasi unanimemente riconosciuto un film minore del regista, ma in quale rapporto sta un film minore di Visconti coi film maggiori degli altri?

Confessiamo il nostro imbarazzo che deriva, tutto sommato, dalla scarsa serietà del problema. La verità è quella che abbiamo visto teoricamente accettata anche da Luigi Chiarini all'inizio della presente manifestazione: i premi a Venezia, non dovrebbero esistere più. Non dovrebbero esistere per ragioni estetiche, per ragioni morali e anche per ragioni — in ultima analisi — di convenienza pratica. Sostenemmo questa tesi su questo giornale, da parecchi anni. Siamo pronti a discuterla con chiunque, e siamo lieti che la proposta abbia fatto molti passi avanti.

In concreto: con Dreyer fuori concorso, con Buster Keaton fuori concorso, col film ungherese Venti ore fuori concorso con Fellini fuori concorso quale significato ha più il concorso?

E inversamente: credete voi che la margherita di Giulietta degli spiriti avrebbe potuto essere sfogliata (vengo o non vengo, portiamo pazienza o non portiamo più pazienza?) con tanta disperante monotonia se Venezia fosse stata fin da quest'anno un porto dove tutti approdassero a parità di condizioni, dove le opere fossero giudicate con calma e rispetto e in un clima di competenza e di civiltà e senza che la manciata assegnazione di un premio rischiasse di provocare una tragedia? Piuttosto sconsolato il direttore della mostra si sfogava oggi: «Altro che conferenza del disarmo! Provate a dirigere in Italia un simile deposito di esplosivi!»

Ugo Casiraghi

Fellini: «Giulietta» non è ancora presentabile

Alle 4 di ieri mattina Fellini dopo aver visionato negli stabilimenti della Technicolor la seconda copia del film *Giulietta degli spiriti* ha inviato un telegramma al produttore Rizzoli per comunicargli che anche a questa copia mancano i requisiti essenziali per consentirne la proiezione in pubblico.

«È spiacevole, assurdo e ridicolo che io abbia lavorato un anno per realizzare un film a colori e debba ora essere costretto a presentarlo alla Mostra di Venezia in condizioni assolutamente inaccettabili in cui il film non rende quello che dovrebbe rendere — ha detto Federico Fellini — perché non si è potuto portare a termine una lavorazione tecnica che ha delle esigenze imprescindibili ed anche perché certa gente non ha creduto a queste esigenze. La proiezione per Venezia se ci sarà potrà essere fatta soltanto con una copia senza il mio nome e senza i titoli di testa».

Felice incontro Beckett-Keaton

Dal nostro inviato

VENEZIA 4

Un battimani scrosciante, interminabile ha salutato Buster Keaton all'inizio della sua mostra fiorentina sempre qui al Lido un omaggio simile una forse meno unanime l'aveva ricevuto soltanto Dreyer. Il grande attore comico e giunto alla Mostra che due anni or sono gli aveva dedicato una memorabile retrospettiva) nelle vesti d'interprete della prima opera cinematografica di Samuel Beckett il tanto discusso drammaturgo e narratore irlandese. *Film* — così purtroppo e semplicemente essa si intitola — dura ventidue minuti ma sono stati questi tra i più intensi che la rassegna veneziana abbia vissuto. Beckett ha scritto il suo testo direttamente per la macchina da presa. Alan Schneider (uomo di teatro americano che sulle ribalte di New York ha portato i nomi più illuminanti della recente avanguardia) ne è stato il regista. Boris Kaufmann l'operatore. Sidney Meyers il montatore. A *Film* si aggiungeranno in futuro per comporre una sorta di trilogia altre due opere minime firmate rispettivamente da Ionesco e da Pinter.

Che cosa è *Film*? È una breve stringente parabola un po' alla maniera degli «atti senza parole». Vediamo un vecchio guercio — il cappello schiacciato e sghimbescio sulla testa, un fazzoletto sul viso, una borsa fra le mani — rintanarsi nella sua nuda stanza dalle bianche pareti scialbate. Lo vediamo allontanare dal proprio sguardo ogni segno ogni presenza di vita. Chiuder fuori un cagnolino un gattino nascondere anche il pappagallo nella sua gabbia, il pesce rosso nel suo vaso: celare sotto un velo lo specchio lacerare il ritratto di un essere abominevole che spiccava sul muro. Poi il silenzioso personaggio trae fuori dalla borsa una serie di fotografie che gli rimandano le fasi essenziali della sua esistenza: infanzia, giovinezza, matrimonio, paternità: sentita a una a una le fa a pezzi, procedendo dalle ultime verso le prime (come nella ricerca del vuoto che precede la nascita più che di quello successivo alla morte). Quindi placato sembra assopirsi sulla poltrona. Ma quando riapre gli occhi essi si colmano di terrore davanti a lui violentemente scaraventati si rilegge ancora e sempre la sua lugubre immagine.

Ansia e spavento del nulla: il tema tipicamente beckettiano si manifesta qui con sobrietà quasi didattica può darsi che per l'autore il cinema sia solo (come già d'altronde il romanzo o il teatro o la radiofonia dell'*Ultimo nastro di Krapp* cui in modo particolare *Film* è affine) una provvisoria mediazione tecnica lo strumento occasionale di un discorso che, per esprimersi compiutamente dovrebbe trovare forme davvero inaudite. Ma si direbbe ugualmente che proprio sullo schermo il mondo di Beckett precisando meglio i suoi limiti consegua anche il massimo di essenzialità rappresentativa come solo era riuscito forse nelle pagine iniziali di Molloy. Ma *Film* è anche un'opera comica: di quella specie di comicità che è stata Keaton. Ed ecco il vecchio guercio che si toglie il cappello e ne fa uscire un gatto che gli si siede sulla testa e un secondo gatto.

La scelta dell'interprete non è davvero peregrina in questa particolare circostanza. Non è azzardato pensare nelle limpide imprese di Buster Keaton nell'impassibilità tra sprezzante e allibito che i suoi personaggi mantenevano in mezzo alle scatenate sedizioni delle forze naturali. Beckett abbia riscontrato una plastica prefigurazione.

Keaton spera di poter mostrare di nuovo al pubblico mondiale i suoi antichi lungometraggi: gli si sta procedendo alla sonorizzazione di *The navigator* che conserverà tuttavia le didascalie originali. I suoi progetti futuri? «Un film comico a Madrid, poi qualcosa negli USA». La più recente produzione più recente? «Un film in Italia del quale si stanno completando le riprese e di cui dirige Luigi Scattini. Si tratta di «*Due mamme e un generale*». Io sono il generale». Questa ultima battuta è pronunciata in un tono di così ambiguo umorismo che tutti scoppiano a ridere.

Aggeo Savioli

Oggi la grande «Kermesse» conclusiva al Parco Basso di Venaria

Aperto a Torino il «Folk Festival 1»

È come il «parlamento» della canzone popolare

Dal nostro inviato

TORINO 4

È la tirannia [illegible] Dove hanno la sua origine? La domanda non è nostra e neppure è quella [illegible] sono in molti [illegible] che non [illegible] che la vita per la canzone popolare passi per la canzone [illegible] specificamente di colore [illegible] anche queste [illegible] hanno [illegible] qualche tempo hanno cercato di riconoscere [illegible] la stessa origine popolare [illegible] ritrovandola proprio lì [illegible] quella propugnata dalle [illegible] parole d'ordine [illegible] alla [illegible] al neocapitalismo [illegible] tafferugli [illegible] un rastrellamento [illegible] che [illegible] è stato [illegible] battesimo razionale [illegible] carica [illegible] statarie che non [illegible] sempre [illegible] grandi battaglie politiche [illegible] al Teatro Alfieri dove ha preso [illegible] la sua prima [illegible] protesta [illegible] Folk Festival [illegible] la canzone è un [illegible] fuori della porta.

[illegible] passo indietro dunque? Niente affatto. La canzone c'è stata e è comparsa proprio ieri al Teatro Alfieri dove [illegible] mescolati [illegible] applaudito [illegible] Enzo [illegible] Carra [illegible] Bertolt Brecht [illegible] primo di Erich Kästner [illegible] Dylan [illegible] Vargas [illegible] Brecht [illegible] Cap [illegible] domenica questa sera [illegible] la grande kermesse [illegible] tempo per [illegible] al Parco Basso di Venaria [illegible] saranno [illegible] cena tutti gli interpreti della prima e della seconda serata e un altro gruppo impegnato per le operazioni [illegible] vogliamo ricordare i nomi a tutti gli altri partecipanti: Fausto Amodei, Rudy Assuntino, Guido Bonsanti, Pippo Brenna, Juan Capra, Gilberto Cardi, Sergio Endrigo, Palma Bucarelli, Giorgio Gaber, Bruno Lauzi, Silvia Malaspina e Carlo Mattea, Sandra Mantovani, Dan Della Mea, Margot, Milly, Maria Monti, Gino Paoli, Bruno Pianta, Mario Pogliotti, Luca Ronchetti, Ilma Roth, Elena Morando, Silvano Spadaccino, Michele L. Straniero, Nanni Svampa, Fratelli Carla Fantaglia Calabrini, Coro delle mondine di Vercelli, Quartetto Polifonico di Agnus Bando «La Bersaglieri» di Tonco Ferruccia Rumba, Paolo Ciarchi e immeritatamente il sottoscritto).

È una rivoluzione che opera prima di tutto all'interno stesso del mondo della musica leggera cercando di strappare le forze migliori alle leggi dell'industria della canzonetta per unirle a quelle della musica popolare della canzone protestataria internazionale. È una sorta di unità a sinistra nel parlamento della canzone, unita dell'intelligenza e dell'impegno contro il provincialismo, la cattiva canzone. Siamo convinti che oggi, ma anche ieri e anche domani, la satira pungente di Profazio ha la stessa forza demistificatrice delle storie di barboni raccontate da Jannacci e Fo, che il grido di Rudy Assuntino (Battiamo il mare le basi americane) di Gualtiero Bertelli (Lotta con gli altri se finita sta brutta guerra, ma no col paron) del Piadena (La legge è del padrone / Involuzione giustizia farà) o di Dan Della Mea nasca dal quel fecondo terreno che sono le canzoni di lavoro e di protesta cantate dalla Buero dalla Mantovani da Straniero e da Margot. Così come potremmo dire le storie di lavoratori meridionali raccolte da Battista e Busacca mostrano la loro attualità proprio nei momenti in cui si piangono i morti della frana di Matimark e il vecchio canto di emigrazione trova una attualizzazione in Lauzi mentre la protesta contro la guerra passa dal vecchio canto nato a Gorizia prima per l'avvoltoio e poi per una delle ultime canzoni di Endrigo La guerra.

Rinchiudere il proprio orticello non servirebbe a nessuno. Non servirebbe ai cantanti che vendono milioni di copie i quali sono costretti ad abbandonare le loro idee migliori di fronte ad una industria che non pone loro alcuna alternativa (ma che fra da oggi farà un esame di coscienza) non serve a chi vuol fare della canzone un veicolo culturale non «di massa» ma «della massa», un veicolo che sia proprio del popolo che se ne serve e che trova in esso rispecchiate le proprie insie i dolori le speranze ma anche le azioni e momenti di lotta (quindi una canzone nazionale popolare in senso davvero gramsciano). È un altro ponte [illegible] che si oppone nel campo della canzone [illegible] come [illegible] ta [illegible] dalla musica leggera [illegible] prodotti che non facciano pensare (e che sono pesso pietosamente [illegible]). A questo fronte se ne pone un altro quello dell'«alta canzone».

L'accoglienza [illegible] errata dal pubblico [illegible] spettacoli teatrali fa pensare che la canzone [illegible] mento nel grosso pubblico [illegible] non [illegible] trattava di un pubblico [illegible] campagna [illegible] abbastanza [illegible] canzone [illegible] preparato [illegible] posto [illegible] appunto non [illegible] fatto [illegible] molti problemi [illegible] scelta politica in quanto come è detto un po' prezioso accento [illegible] da Caterina Bueno (che ha cantato una bella canzone toscana di recente coperta) dal Bertelli dalla Mantovani dal Della Mea. Ma un passo indietro andava fatto per partire tutti insieme.

Leoncarlo Settimelli

NELLA FOTO Dan Della Mea

La tragedia di Euripide a Vicenza

Il casto Ippolito contro i corrotti miti ellenici

La rappresentazione ha inaugurato il ventesimo ciclo di spettacoli classici al Teatro Olimpico

Dal nostro inviato

VICENZA 4

Il ventesimo ciclo di spettacoli classici all'Olimpico ha avuto inizio ieri sera con la rappresentazione dell'*Ippolito* di Euripide.

La presente edizione attestata dal regista Sandro Bolchi *non pare voler affrontare il testo* proponendone una visione nuova critica. Essa si avvale della traduzione del prof. Carlo Diano scorrevole e tendenzialmente musicale. Dal canto musicale si trova l'eco anche nella disposizione degli attori e soprattutto nel declamazione [illegible] del coro che Bolchi ci sembra abbia diretto quasi fosse un oratorio melodramma. Badando più cura a certi effetti di espressività sono a Euripide il Diano affermava la preminenza nella tragedia del personaggio di Ippolito a quello di Fedra (preferito invece dalla tradizione che va da Seneca a D'Annunzio) ecco che anche la rappresentazione scenica intende porre in primo piano la figura del giovane figlio di Teseo ragazzo dedito alla caccia e alle gare assetato di purezza tutto preso dalla sua consacrazione assoluta alla dea del la castità Artemide.

Il che è anche giusto tutto sommato perché con quel personaggio Euripide rappresenta gli ideali dell'educazione aristocratica nella Grecia del IV secolo avanti Cristo ideali che egli certo non faceva propri ma che tratteggiava in indubbia polemica contro la decadente religiosità ellenica ormai satura di mitologie cinniche e da un punto di vista morale estremamente rilassate e corrotte.

Ma non sono questi i problemi che lo spettacolo sottolinea esso coinvolge invece sul binario di una esposizione onesta e accurata della vicenda talvolta in dilgendo al patetico.

Così lo spettatore riceve la fosca storia di Fedra moglie di Teseo che perdutamente innamoratasi di Ippolito suo figliastro per una macchinazione di Afrodite seccata della venerazione che Ippolito nutre per la sua rivale Artemide si uccide per non cadere nell'onta dell'incesto. Muore Fedra ma si vendica del crudo Ippolito accusandolo di averla voluta sedurre in una lettera che lascia per il marito Teseo. Costui torna legge appunto e maledice il figlio non solo cacciandolo in esilio ma invocando sul suo capo l'esaudimento di una promessa fattagli da suo padre Posidone cioè di realizzare una sua maledizione mortale.

Ippolito parte la fanciulla del coro piangono Teseo disperato per la morte della moglie Fedra e soffocato dal dolore. Un servo poi annuncia che la maledizione ha avuto il suo effetto. Ippolito è stato travolto dai cavalli impazziti alla vista di un toro uscito dalle onde del mare. I suoi compagni ne riportano il corpo lacerato e sanguinante. Il ragazzo muore davanti al padre non prima che Artemide sia apparsa a rivelare la verità. Ippolito spira innocente il padre riconosce il suo errore.

Lo spettacolo che alcuni tagli riducono in una dimensione forse troppo agile e frettolosa) è dignitoso e si vede a livello decoroso di una esposizione puramente narrativa. Un piacere Ippolito è interpretato da un giovane nel diplomato dell'Accademia Luigi Dilertti [illegible] dotato di mezzi di temperamento [illegible] chiusa [illegible] [illegible] [illegible]